

Il valore delle parole contro le chiacchiere del nostro tempo

Simonetta Fiori

Il nuovo saggio di Ivano Dionigi dedicato alla riscoperta del rapporto tra la lingua e le cose

Benedetta parola di Ivano Dionigi appartiene alla categoria di libri necessari, capaci di penetrare i paradossi della contemporaneità e al contempo di fornirne le chiavi per aiutarci a risolverli (il Mulino, pp.184). Il paradosso più grande è legato proprio alla facoltà di *intelligere*: a fronte del web planetario e del *maximum* dei mezzi di comunicazione, scrive il latinista, sperimentiamo il *minimum* della comprensione. E a fronte della moltiplicazione dei problemi operiamo un impoverimento e una mistificazione della lingua. In sostanza, più comunichiamo e meno comprendiamo.

Dove nasce questo smarrimento? Dionigi non esita a ricondurre l'origine del caos alla rottura del patto tra le parole e le cose. La parola divorzia dalla realtà e persegue «una sua sciagurata autonomia». Le parole rischiano di «perdere il loro destino», scrive l'autore con un'immagine di grande suggestione. E oggi come non mai avvertiamo l'urgenza di un'ecologia linguistica che restituisca alle parole il loro potere di illuminare, non di nascondere o distorcere la realtà.

Il fascino di *Benedetta parola. La rivincita del tempo* (che verrà presentato il 25 maggio alle 18.30 all'Auditorium Mast dall'autore con Massimo Recalcati e il vescovo Zuppi) è affidato al viaggio tra le voci della classicità attraverso le quali noi reinterpretiamo il presente. Grazie alla maestria del professor Dionigi, che ha dedicato la sua vita non solo allo studio ma anche alla diffusione della cultura classica tra i più giovani, noi leggiamo Platone o Tucidide come editorialisti del nostro tempo. Prendiamo uno dei capitoletti più attuali del saggio, *La parola e la guerra*. Il luogo dove più è frequente l'uso ingannevole delle parole è proprio la guerra. Cosa ci viene in mente quando leggiamo il discorso di un personaggio de *L'Agricola* di Tacito contro la voracità dell'impero romano? «Il depredate, il massacrare e il rapinare con falsi nomi li chiamano impero e dove fanno deserto lo chiamano pax». Il pensiero corre all'aggressione militare di Putin, che però in Russia non si chiama guerra ma *operazione militare speciale*, con motivazioni che insistono su *denazificazione* e difesa del popolo dal *genocidio*. Qui ad aiutarci interviene anche Fedro, con il celebre racconto del lupo e dell'agnello: «Questa favola è dedicata a chi inventa pretesti per opprimere gli innocenti».

Benedetta e maledetta parola. Con le parole si fanno le guerre. Ma le parole possono compiere il miracolo di porre fine ai conflitti. «Se fossi uno scrittore dovrei essere capace di impedire la guerra», annota Elias Canetti. Ma questa massima dovrebbe valere ancor di più per le classi politiche di ogni tempo e latitudine, ammonisce Dionigi in questo suo libro che è profondamente politico. Perché il divorzio tra le parole e le cose affonda le sue radici nella separazione tra cultura e politica, tra sapere e potere, che è uno dei mali contemporanei. Anche qui ci soccorre la sapienza dei classici, perfino quella dei despoti che nelle guerre rimettevano in libertà i prigionieri capaci di recitare i versi di Euripide (lo racconta Plutarco a proposito dei siracusani vincitori nel 413 a.C. sugli ateniesi). Ci fu tempo, scrive Dionigi, in cui «la cultura era una carta di credito, una sorta di malleveria riconosciuta perfino da governanti crudeli». E oggi? Possiamo considerare i libri un'ancora di salvezza?

Ora siamo tutti chiamati a rinominare il nostro tempo. E tra le parole da cui ripartire l'autore suggerisce Pentecoste, «il giorno del miracolo traduttivo» per cui Giudei e Gentili si capivano gli uni con gli altri, parlando ciascuno la propria lingua. Dialogo come destino: sottrarvisi significa ripiombare nella Babele di ogni giorno.